



Sindacato Italiano Appartenenti Polizia

Ordine Pubblico:

condizione di libertà o condiziona la libertà ?

Genova, 29 marzo 2006 – Palazzo Ducale

Autorità, graditi ospiti, colleghe e colleghi della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, amici delle delegazioni dei sindacati di Polizia e delle delegazioni COCER, vi porgo il benvenuto ed il caloroso saluto del SIAP.

Rivolgo il mio pensiero anzitutto a tutti coloro i quali nel recente passato hanno lottato per consentire a tutti noi oggi di essere qui, a discutere liberamente e pubblicamente dei nostri problemi e dei problemi che il Paese vive, delle nostre prospettive di lavoro e di vita, a loro va il nostro riconoscimento ed un sentito grazie.

Abbiamo scelto di avere un sindacato dei poliziotti, libero, forte, indipendente e confederale, che sia anche baluardo contro tutti coloro che attentano alla libertà dei cittadini e dello Stato, non solo uno strumento di tutela dei lavoratori di polizia, ma sentinella delle nostre libertà, per una società di persone libere che vivono in pace.

I fatti che si sono verificati a Genova, e che hanno visto le sue piazze e le strade teatro di scontro tra le forze dell'ordine ed i manifestanti, hanno lasciato una ferita profonda e, per certi versi, hanno aperto e lasciato irrisolti una serie di interrogativi che hanno pervaso i poliziotti e i cittadini: l'ordine pubblico è *condizione* di libertà o *condiziona* la libertà?

Questa la domanda che cinque anni dopo è lecito porsi, tentando di dare risposte che fuoriescano dai sentieri già battuti delle polemiche e delle contrapposizioni.

È giunto il momento di rimuovere un tabù, stimolando un dibattito, serio e costruttivo, a più voci, sollecitando punti di vista differenti, su un tema che coinvolge la libertà e la sicurezza dei cittadini sia che venga chiamata in causa la libertà di manifestare il dissenso, sia che si pretenda, com'è giusto, una libera e pacifica convivenza. Oggi vi sono le condizioni per affrontare una materia così delicata, che deve necessariamente coinvolgere tutti, se è vero che crediamo in una sicurezza partecipata e se riteniamo che la sicurezza e la pacifica convivenza rappresentino un bene collettivo.

È giusto allora chiedersi *chi*, oltre alla polizia di stato, deve contribuire a garantire tutto questo, entro quali limiti e attraverso quali le sinergie.

È importante ed opportuno definire titoli e responsabilità: ruoli e competenze che, se confusi o, peggio, artatamente manipolati a seconda della prevalenza degli interessi in gioco, finiscono con il creare caos e sovrapposizioni di responsabilità.

Di qui la necessità di distinguere il ruolo politico da quello istituzionale e attribuire a ognuno di essi le parti che competono.

Occorre partire dalla concezione che ognuno di noi ha di “ordine pubblico”, cosa si intende per sicurezza pubblica, superando i tanti soggettivismi e le diverse estrazioni culturali e politiche che tendono a emergere e a prevalere.

I costituzionalisti sostengono che la sicurezza pubblica è quel bene che garantisce non solo l'incolumità fisica dei cittadini, ma anche l'integrità dei loro beni materiali e immateriali.

L'ordine pubblico evoca due diversi interessi, entrambi di rilievo costituzionale, concernenti l'uno i diritti di libertà di quanti intendono

incontrarsi e pacificamente discutere e manifestare, l'altro, dell'intera collettività, che non può né deve subire pregiudizio alla propria sicurezza e libertà.

Le strategie che la polizia adotta per contemperare la tutela di due diritti non antagonisti, vengono percepite spesso in maniera contraddittoria. I cittadini finiscono col vedere i due diritti sub specie di interessi contrapposti al punto da ritenere che lo Stato, in quel momento rappresentato dalle forze di polizia, stia tutelando l'uno in danno dell'altro. Cosicché l'intervento repressivo che si manifesta quando il diritto di riunirsi non assume più connotazioni pacifiche, viene vissuto spesso come un *vulnus* che viola diritti primari di libertà. Mentre è assolutamente chiaro che l'uso della forza non potrebbe che esercitarsi in occasione di manifestazioni violente ed armate, a meno che non si individuino modi diversi per sedare folle violente e armate, com'è avvenuto a Milano. E solo a seguito del fallimento delle diverse azioni preventive tese a scongiurare la possibilità degli scontri.

Deve essere chiaro che la Polizia rende alla collettività, attraverso il mantenimento dell'ordine pubblico, un servizio che si rivela come l'indicatore della qualità democratica del Paese e della sensibilità civile del suo sistema politico di governo.

In ciò risiede l'essenza stessa della democrazia, che pretende il giusto contemperamento di libertà e legalità, cioè il diritto di manifestare liberamente il proprio dissenso nel rispetto delle libertà consacrate nel testo costituzionale.

L'esperienza conferma che spesso le forme di protesta portano alla radicalizzazione del confronto – conflitto e sfociano inevitabilmente in

manifestazioni con tratti violenti e preordinati. E di fronte al dramma delle degenerazioni violente della protesta, è inevitabile che sui lavoratori di polizia si scarichino le tensioni sociali e politiche incombenti e irrisolte che non hanno trovato soluzione in altre sedi.

Non comprendere questo significa non voler comprendere né il nostro ruolo né il valore della nostra missione.

Serve allora un grande senso di responsabilità, che sappia gestire i confini fra il dissenso e la protesta della piazza, così come vanno delineati con chiarezza limiti e forme entro i quali dissenso e protesta non rischino di valicare il confine della tutela di diritti uguali da tutelare e affermare.

Questa è una delle ragioni per cui abbiamo scelto Genova per discutere questo tema.

Siamo sempre più convinti della necessità di elaborare, affinare e realizzare nuovi modelli di formazione dei poliziotti, mirati a dare risposte idonee e calibrate, tenendo conto delle nuove forme di violenza a cui spesso assistiamo, anche in occasione delle manifestazioni sportive.

Serve, con un serio programma di investimento finanziario, anche una iniziativa riformatrice sul piano legislativo.

Chiediamo alla politica una assunzione di responsabilità in ordine ai problemi che abbiamo sollevato e che continueremo a sollevare.

Non le chiederemo certo di definire limiti e confini nei nostri comportamenti. Ma se mai di aiutarci a far crescere un clima di civiltà nel quale la violenza sia bandita e una rinnovata solidarietà si stabilisca intorno a chi è chiamato a gestire emergenze così difficili e delicate. Perché, poi, in caso di errore, noi lo sappiamo bene, siamo abbandonati al linciaggio dei mass media, cui spesso viene delegato dal montante conformismo il

compito di stabilire i confini fra il giusto e l'ingiusto e quindi di attribuire le responsabilità di quel che accade. Attribuzioni molto spesso, è amaro constatarlo, a senso unico.

Crediamo invece di avere cultura e sensibilità istituzionale in misura così elevata da non attribuire ai sommari processi televisivi una funzione oracolare e sanzionatoria.

Abbiamo la consapevolezza di essere parte integrante del mondo del lavoro e insieme protagonisti di una società aperta, senza per questo dover rinunciare ai nostri doveri, senza tradire il giuramento di fedeltà allo Stato e ai suoi valori democratici che sono patrimonio di tutti: dei poliziotti italiani e non solo di chi protesta.

Questa è una delle ragioni che ci fa credere nella missione del sindacato dei poliziotti, che ci fa sostenere forti e convinte battaglie a tutela di una polizia democratica e ad ordinamento civile così come l'ha disegnata il legislatore con la Legge 121/81.

Si tratta di un profilo che non bisogna superare, ma che, se mai, va valorizzato e rafforzato.

Questo noi chiediamo alla politica con la P maiuscola, quella nobile e alta, quella che ha il senso dello Stato e il rispetto dei grandi valori civili.

Certamente alcuni meccanismi dell'apparato di sicurezza sono da rivedere. Ma questo non basta.

Occorrerà attuare un programma serio di qualificazione degli operatori anche in relazione alle mutate esigenze sociali, ai nuovi scenari che si profilano di una società multietnica che abbatte i confini e porta anche inediti conflitti sociali, come insegna la Francia. E noi sappiamo che la Francia ha spesso anticipato fenomeni e mutamenti che hanno pervaso l'Europa e interessato il nostro Paese.

Ciò non significa che ciò accadrà, cioè che il contagio francese si manifesterà nelle forme di una patologia violenta anche da noi, poiché la Francia ha problemi affini ma anche diversi da quelli dell'Italia, oltre che una diversa storia civile e politica.

Tuttavia guardare all'orizzonte internazionale è una delle più efficaci forme di vaccinazione contro le sorprese, specie le più amare.

Concludo

Oggi abbiamo una grande occasione.

Delineare insieme sicurezza e sviluppo, sapendo che l'ordine non regge se non poggia le sue radici su un'etica civile, su una moralità diffusa, su un alto sentimento di libertà, sulla capacità, intelligenza e cultura professionale di una grande classe di poliziotti al servizio della libertà.

Si tratta di condizioni che rappresentano la sostanza di una democrazia che si faccia rispettare e, ancor prima, amare.

Sono convinto che voi condividiate questo auspicio e vogliate vivere con noi il passaggio di un congresso di crescita, di maturazione e di piena affermazione dei diritti e dei doveri nella democrazia di tutti gli italiani.

*Vent'anni di impegno
per la tutela dei diritti
del cittadino/poliziotto*